

# Cultura

**Tiziano e Giorgione al Grand Palais di Parigi**

Una mostra che raccoglie un numero eccezionale di opere di Tiziano e Giorgione provenienti in gran parte da musei e chiese italiane si aprirà sabato al Grand Palais di Parigi. Nell'esposizione verranno anche presentate otto tele appartenenti al Louvre uscite da un laborioso programma di restauro.

**In un'antica città del Sudan scoperti gioielli e oggetti d'oro**

Un vero e proprio tesoro, costituito da gioielli e oggetti d'oro d'epoche e culture diverse, è stato trovato nel corso di scavi condotti da una spedizione archeologica nell'antica città di Benerice Pancaria, nel deserto nubiano del Sudan. Gli oggetti sono stati scoperti in otto tombe in quella che Plinio il Vecchio chiamò «la città d'oro».

**Quasi di nascosto lo Stato si prepara a donare decine di chiese (di proprietà demaniale) alle parrocchie. Sono monumenti famosissimi, ricchi di straordinarie opere d'arte come Santa Maria del Popolo coi suoi Caravaggio. Ma l'«operazione-obolo» si può ancora fermare**

## È un regalo Concordato

**GABRIELLA MECUCCI**

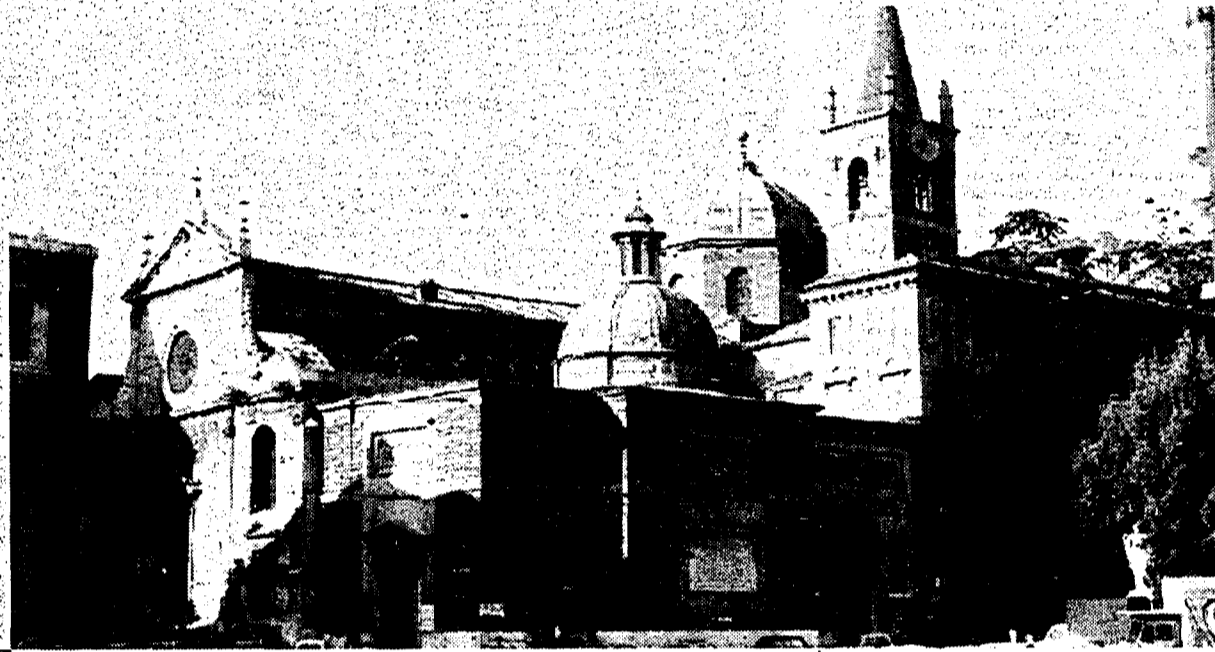
**ROMA.** Le privatizzazioni procedono a rilente, ma ce n'è una che va avanti rapida e sicura: il demanio sta regalando chiese, opere d'arte di valore inestimabile, arredi e altro alle parrocchie. Coperta dalla riservatezza che caratterizza i grandi affari, la notizia del trasferimento sarebbe rimasta dentro le segrete stanze se ieri i parlamentari del Pds non avessero convocato una conferenza stampa per denunciare la decisione e presentare le controargomentazioni.

Di che dimensioni è il «pacchetto» che sta per essere inviato alle parrocchie? Il calcolo è difficilissimo. È possibile, a tambur battente, farlo solo su Roma. Si scopre così che ben 18 chiese, fra cui Santa Maria del Popolo, stavano per essere privatizzate insieme alle opere d'arte che contengono: i Caravaggio, i Rubens, i Raffaello, i Canova e i Guido Reni, tanto per elencare le più belle e famose. Ci sono poi gli arredi, i mobili e quant'altro. Il tutto, nemmeno a dirlo, di straordinario valore. Spiega Giuseppe Chiarante: «Il fatto è già in sé di inaudita gravità perché priva lo Stato di un patrimonio straordinario: ma c'è di più: questi beni culturali vengono trasferiti senza essere inventariati. Non si sa con precisione che cosa e quanto si regala. E con la libera circolazione delle opere d'arte in tutta Europa, potrebbero essere vendute, o comunque finire all'estero». Ma l'intera operazione appare ancora più oscura se si aggiunge che «il ministro dei Beni Culturali, Alberto Ronchey sostiene di non saperne nulla. Nessuno si sarebbe preso la briga di informarlo, eppure gli organi del suo dicastero ne erano al corrente. Si sono dimenticati? Oppure hanno preferito tacere? O cos'altro è accaduto?». La «rivoluzione di velluto» che stava per investire un pezzo del patrimonio del demanio si caratterizza anche per questo clima un po' misterioso che la circonda. Non è un mistero invece come e perché si è arrivati a questa decisione.

Tutto nasce dall'articolo dodici del Nuovo Concordato, quello firmato nel 1984 da Bettino Craxi, che consente alle parrocchie di diventare enti giuridici e quindi rende possibile il conferimento delle proprietà. Stefano Rodotà racconta: «Il ministero degli Interni, che amministra i fondi per gestire i beni demaniali, chiese circa un anno fa un parere al Consiglio di Stato su come dovesse comportarsi. La risposta è stata: le proprietà della chiesa vennero confiscate all'epoca dell'unità d'Italia. Passarono allora alla mano pubblica, ma quella decisione — argomenta il Consiglio di Stato — nasceva da una scelta ideologica. Oggi, sono cadute quelle ragioni ideologiche, quindi il bene va riconsegnato in proprietà alle parrocchie».

Sulla base di questo parere il ministero degli Interni, ha inviato in dicembre una circolare alle sovrintendenze in cui spiega che non spenderà più una lira per la manutenzione dei beni culturali demaniali, visto che verranno trasferiti a privati. «Il parere del consiglio di Stato — spiega Rodotà — è assai discutibile. Ma qualora si voglia accettare, prima di regalare chiese e quadri bisognerà però appilare integralmente l'invocato articolo 12 del Concordato. In quel documento si sostiene, infatti, che le parrocchie possono costituirsi in enti giuridici e ottenere la proprietà dei beni culturali solo se dimostrano di essere in condizione di farne una manutenzione ordinaria e straordinaria».

Manutenzione? La Chiesa ha già fatto sapere di non aver soldi, tanto da essere costretta a vendere un decimo del proprio patrimonio. In un convegno, svoltosi nei giorni scorsi a Perugia, monsignor Pietro Antonio Garlati ha spiegato: «Stiamo valutando concretamente la possibilità di vendere ben novemila chiese sconscracciate. La decisione verrà presa però solo quando sarà terminato il lavoro di inventario iniziato ormai da tempo. Sembrerà paradossale e un po' agitatorio, ma se si sconscraccerà Santa Maria del Popolo, si potrebbe decidere di venderla? Per ora resta un interrogati-



Santa Maria del Popolo, a Roma, è una delle numerose chiese monumentali che potrebbero passare dal demanio statale alle parrocchie

### LA SCHEDA

## La privatizzazione di Bernini & Co.

Ecco il lungo elenco delle chiese di Roma, con alcune delle opere più famose che contengono, che passeranno dallo Stato alle parrocchie.

Chiesa di Santa Andrea delle Fratte, con l'Angelo con la corona di spine e l'Angelo con il cartiglio, entrambi di Bernini. Chiesa dei Santissimi Apostoli, con la stele funeraria di Giovanni Volpato e il monumento funebre di Clemente XIV, entrambi di Canova. Chiesa dei Santissimi Biagio e Carlo ai Catinari, di San Carlo in preghiera, di Guido Reni. Chiesa della Croce in Gerusalemme, con «San Bernardo umilia l'antipapa»

raffaello). Santa Maria in Vallicella con «Ascensione» di Muziano, e «Incoronazione di Maria Vergine» di Cavalier d'Arpino. «Vergine con bambino adorata dagli angeli», «i santi Donatella, Nereo e Achilleo», «i santi Gregorio Magno, Mauro e Papiano» di Rubens. «San Filippo e la vergine» di Guido Reni. «Visitazione» di Barocci. Santa Maria in Via, con «Annunciazione», «Adorazione dei Magi», «Natività» di Cavalier d'Arpino. Santissimi Marcelino e Pietro con «Martino» di Marcello e Pietro di Lapis. San Martino ai Monti, con «San Angelo» di Testa. Sebastiano fuori le mura con «San Fabiano eletto papa» di Passeri. «San Fabiano battezza Filippo l'Arabo» di Ghezzi, statua di San Sebastiano di Giorgio. Naturalmente a questi straordinari dipinti vanno aggiunti statue minori, arredi e oggetti di culto che talora sono di enorme valore e mobili spesso di grande antiquariato.

vo irrealistico ed estremo, ma se si ponesse? Perderemmo i più bei Caravaggio di Roma, così in un colpo solo?

Ma c'è di più, ci sono opere che «sono già state trasferite dalle chiese demaniali ai musei, che succederà? Bisognerà riportarle nel luogo d'origine. In pratica, la decisione di privatizzare alla chetichella è distruttiva per mille e una ragioni. Come impedirlo? Chiarante annuncia che il Pds ha presentato una interrogazione parlamentare dove si protesta per aver iniziato l'intera operazione senza informare le Camere e nemmeno il consiglio nazionale per i beni ambientali, e che chiede ai ministri competenti di bloccare tutto. Ma l'impegno dei pidellini non finirà qui: cercheranno di accertare a che punto è arrivato il trasferimento, per misurare il danno già fatto; chiederanno che quantomeno, seppur in ritardo, venga fatto un inventario del patrimonio in regalo. Chiarante e Rodotà propongono di trasferire le chiese e le opere che contengono dalla proprietà del de-

manio e quindi del ministero degli Interni a quella dei Beni Culturali, e vogliono che il Parlamento faccia una legge che interpreti l'articolo 12 del concordato, evitando che per una materia tanto delicata ci si affidi ad un parere del Consiglio di Stato.

Ma non è detto che queste sagge misure vengano accettate. Se ciò non avverrà, allora i parlamentari pidellini promettono che si batteranno perché venga stabilito, prima di ogni trasferimento, la capacità della parrocchia di gestire i beni culturali, e di conservarli adeguatamente.

Alla fine di questa incredibile vicenda, non resta che costatare l'assoluta non curanza con cui il Bel Baese tratta il suo più grande e invidiato patrimonio. Anziché essere al vertice dei suoi pensieri, viene considerato una sorta di Cenerentola da gestire con la mano sinistra. Strano comportamento davvero di uno Stato che possiede il 40 per cento dei beni artistici del mondo intero. E che li considera solo inutili e costosi orpelli.

## Chi ha paura della democrazia in Europa?

Tre anni dopo l'«indimenticabile '89» il Vecchio continente naviga a vista mentre la nuova questione tedesca e quella russa determinano con prepotenza il futuro della Comunità. Come è possibile costruire su questi scenari la democrazia in Europa? Ralf Dahrendorf, Francois Furet e Bronislaw Geremek affrontano l'interrogativo in una «conversazione» raccolta da Lucio Caracciolo e pubblicata da Laterza.

**MARCELLO VILLARI**

Bisogna aver paura della rinata potenza tedesca? Chi fermerà il massacro in Jugoslavia? Come e con chi costruire l'unità europea? Anche con la Russia, baluardo dell'Occidente ai confini con l'Asia musulmana o senza, essendo essa stessa una potenza asiatica? E in Europa? Quali nuovi minacce portera al benessere e alle democrazie occidentali? Domande e inquietudini che nessuno si pose nei giorni del trionfo, in quell'«indimenticabile '89» quando uno dopo l'altro i regimi orientali crollarono con rapidità inaspettata. Tre anni dopo il Vecchio continente è in subbuglio, ha perso la bussola e naviga a vista. L'ottimismo del «vinto» è eccesso delle fondamenta, perché finita la guerra fredda, con i suoi discutibili e alla lunga — precari equilibri, la guerra, la fame, gli odi interetnici sono tornati fra noi europei in una misura che ci lascia sgomenti, perplessi e forse — tragicamente — impotenti. È questa, del resto, l'impressione che si ricava dalla discussione fra tre noti intellettuali europei, Ralf Dahrendorf, Francois Furet e Bronislaw Geremek, pubblicata, a cura di Lucio Caracciolo, da «Laterza» («La democrazia in Europa» è il titolo).

L'avvenire democratico dell'Europa? «Est è il grande problema che abbiamo di fronte, adesso che si è capito che la Comunità europea, così com'è adesso, in piena crisi d'identità e percorsa da un'ipotesi scottante, si tratta di una convinzione senza fondamento, ma molto diffusa nell'Europa postcomunista... Il nesso storico fra capitalismo e democrazia esiste senz'altro, ma è inestricabile solo se si tratta di una convinzione senza fondamento, ma molto diffusa nell'Europa postcomunista...».

Il problema che abbiamo di fronte sono troppo grandi e ci riguardano troppo da vicino per non discuterne. Se passiamo, infatti alla «geopolitica» le cose europee non si semplificano affatto. «L'Europa occidentale è rimasta ancora la causa di tutti i mali, perché il suo spettro — i comunisti — incita di sé a regitare ancora per un po' di tempo, ma è un fatto, anche questo, un inutile, esercizio. Alla lunga impedirà di capire realtà che si trasformano, nel bene e nel male, più rapidamente di quanto non sembri. E se in Europa si accende l'ipotesi — il problema fosse opposto? Se la rinascita di una sinistra democratica nell'Europa dell'Est fosse l'antidoto alle tentazioni autoritarie e alle sembianze nazionaliste, in cui oggi sfocia il disagio sociale provocato dalle tendenze diseguali introdotte dall'impetuoso caotico di un mercato spesso rudimentale?».

Dice Furet: «Non sono certo che si possa spegnere in fretta la critica comunista della società democratica... La critica del capitalismo, del denaro, della disegualianza, della cosiddetta democrazia borghese resta parte integrante della modernità politica...». Rievocazione dello «spettro» oppure tentativo di indicare una possibilità? L'apertura di una dialettica politica, in cui trovi diritto di cittadinanza, la critica al mercato, quanto meno delle forme che va assumendo nei paesi dell'ex blocco sovietico, potrebbe avere una duplice funzione: evitando che il Mercato sostituisca come ideologia di regime il marxismo-leninismo, potrebbe contribuire a limitare le rinnovate tentazioni autoritarie e nello stesso tempo potrebbe spostare la protesta sociale, la delusione politica e intellettuale per il mancato accesso allo stile di vita occidentale, verso approdi più fecondi di quanto non lo siano quelli etnici e nazionalisti — fra l'altro sapientemente cavalcata dall'ex nomenklatura, il futuro democratico dell'Est è nelle mani della sinistra? Tesi forse paradossale, ma affascinante, se è vero appunto, come ripetete Geremek, che il problema è «trasformare l'indifferenza, la passività dei cittadini, l'impotenza dei cittadini di fronte all'universo kafkiano del potere, tipico dell'Est ed evitare che questa indifferenza sia «risaldata» da sentimenti populisti esaltati, cioè dal mito della comunità nazionale o etnica che si nutre di aggressività verso il non omogeneo».

Ma che cosa vuol dire essere di «destra» o di «sinistra» nell'Europa dell'Est? È di sinistra chi accetta senza riserve le ricette liberiste del Fondo monetario internazionale o piuttosto lo è la vecchia nomenklatura statale che cerca di cavalcare la protesta sociale? Potrebbe apparire, anche questa, una disputa terminologica inconcludente, ma forse non lo è. Tentiamo allora una definizione: potremmo dire di sinistra un atteggiamento dettato — in economia — dal realismo, in altre parole una politica in cui il rapporto fra il vecchio e il nuovo sia definito dall'analisi delle situazioni concrete e non dalle ideologie staliniste o del Fondo monetario (che applica la stessa ricetta in Nigeria, in Brasile, o nell'ex Urss, così come i pianificatori sovietici applicavano le loro dalla «ecostovacchia alla Sars»)? Chi è il «destra»: «Un Europa orientale» molta gente ha creduto che vi fosse un nesso diretto e immediato fra democrazia e sviluppo economico? Risponde Furet: «Si tratta di una convinzione senza fondamento, ma molto diffusa nell'Europa postcomunista... Il nesso storico fra capitalismo e democrazia esiste senz'altro, ma è inestricabile solo se si tratta di una convinzione senza fondamento, ma molto diffusa nell'Europa postcomunista...».

Il problema che abbiamo di fronte sono troppo grandi e ci riguardano troppo da vicino per non discuterne. Se passiamo, infatti alla «geopolitica» le cose europee non si semplificano affatto. «L'Europa occidentale è rimasta ancora la causa di tutti i mali, perché il suo spettro — i comunisti — incita di sé a regitare ancora per un po' di tempo, ma è un fatto, anche questo, un inutile, esercizio. Alla lunga impedirà di capire realtà che si trasformano, nel bene e nel male, più rapidamente di quanto non sembri. E se in Europa si accende l'ipotesi — il problema fosse opposto? Se la rinascita di una sinistra democratica nell'Europa dell'Est fosse l'antidoto alle tentazioni autoritarie e alle sembianze nazionaliste, in cui oggi sfocia il disagio sociale provocato dalle tendenze diseguali introdotte dall'impetuoso caotico di un mercato spesso rudimentale?».

## E il settimo giorno l'italiano scopre il libro

**MILANO.** In una bella domenica di marzo gli italiani hanno scoperto i libri. Hanno disertato parchi, passeggiate in montagna o al mare e si sono goduti il tempo primaverile facendo la coda diligenti come per l'ultimo Scuba alla moda, entrando in libreria pochi per volta, aspettando che il vigile a guardia facesse cenno col capo, «sì, avanti prossimi».

Da Milano a Palermo, ed il successo sorprendente è stato soprattutto al Sud, il sette marzo 1993 verrà ricordato come la festa dei libri (non sappiamo ancora se del libro), libri che commentano il loro *day after* mezzo storditi, ma sazi e ancora increduli. La vigilia di Natale? Spazzata via! Le vendite? Eccezionali con Einaudi e Mondadori che in certe città hanno aumentato l'incasso oltre il 1000 per cento, per i sette giorni di vendita promozionale. E quindi via con gli aggettivi e le esclamazioni: risultato da apocalisse, straordinario, fantastico, e commenterebbero per ore come fa l'*outsider* che ha vinto le Olimpiadi... solo che poi la voce manca e c'è ancora un gran daffare, la resa è anche oggi, in alcune librerie gli sconti sono prorogati, è la festa della donna.

Insomma ha avuto ragione lui. «La televisione non può tradire aveva detto, quasi distrattamente, Silvio Berlusconi, nel corso della conferenza stampa di presentazione della sua (e non di Mondadori, ci teneva a sottolinearlo il cavaliere) «Festa del libro» inventata per ri-

lanciare lo stagnante mercato editoriale italiano. Ed infatti, puntualissima, come il Milan, la televisione non ha tradito il Presidente, che ha laconicamente commentato promettendo il bis: «Abbiamo lavorato per il successo di questa iniziativa culturale e siamo soddisfatti dei risultati raggiunti. Al di là dei dati di vendita, che sono molto positivi, va sottolineato che durante la Festa del libro molta gente ha affollato le librerie e questo è molto importante. Ora l'appuntamento è per l'anno prossimo». Come era accaduto finora solo al Salone di Torino, il libro, infatti, è diventato un indispensabile oggetto di consumo. Tutti i volumi scontati del 25%, da quelli del gruppo Mondadori ed Elettora a quelli delle case editrici che avevano aderito all'iniziativa (La Tartaruga, Sperling & Kupfer, Baldini e Castoldi) sono andati benissimo: ma l'effetto tv ha trascinato anche gli altri titoli e il successo alla fine è stato travolgente e anestetizzante. Cosciché tutte le critiche si sono sopite, ben venga la tv, Berlusconi, il saldo, tutto, basta che duri...».

Alla Feltrinelli di Bologna e a quella di Roma di Piazza Argentina è stato chiamato il pronto intervento, si il 113, con libri e commessi quasi barricati dentro il negozio nel momento clou dell'assalto, il tarso pomeriggio, mentre Mondadori, a Milano, in Corso Vittorio Emanuele ha chiamato i vigili per regolare l'ingresso proprio come si era visto sino-

### ANTONELLA FIORI

## La Festa promossa da Berlusconi si è conclusa con vendite record e resse davanti alle librerie Classici, best-seller ma anche tascabili: la tv ha «promosso» tutti

ra solo per gli Swatch che si vendono al prezzo da Fiorucci. Ma non è stato solo grazie a Wilbur Smith, Buscaglia e Bevilacqua (nuovo e vecchio, nel senso che a un certo tipo di acquirente interessava solo uscire fuori col nome dell'autore reclamizzato nella trasmissione, della Casella o Vianello che sia) che la libreria ha battuto tutti i suoi record. «E' come se gli altri editori fossero stati presi di peso e buttati sulla barca dove non volevano salire — afferma il responsabile Cosimo Fiorio — si è venduto tutto, ma proprio tutto, dalla Piéladé, ai Meridiani agli Oscar Mondadori, ai classici Feltrinelli al manuale di cucina». E pensare che sabato qualcuno piangeva miseria e per vicevizzare l'iniziativa era stato chiamato un testimonial d'eccellenza come Paolo Rossi il comico, che alle Messaggerie firmava le copie del suo libro uscito da Baldini & Castoldi (gruppo Elettora). Potenza di testimonial popolarissimi come Mike Bongiorno o Costanzo: in libreria sono en-

trati i lettori cosiddetti deboli, faceva mal vista, che hanno fatto comunque, forse a telecomando la loro bella spesa per non meno di 20.000 a testa. Il lettore forte ha invece approfittato dello sconto per colmare alcune lacune. Alla Einaudi di Via Manzoni (ancora Milano) si sono battute spese da più di un milione: Meridiani, Millenni, Struzzi sono andati via come noccioline dice la responsabile Anna Diatto, scettica però sull'apertura del mercato a nuovi acquirenti. «Si sono visti nuovi lettori, è vero e noi eravamo anche preparati. Ma sembravano soprattutto provvisori, non acquisti».

Ma lasciamo perdere «i vincitori», Einaudi e Mondadori. Anche bussando alla porta dei concorrenti i commenti sul risultato sono esaltanti. Ed esaltano l'iniziativa. Il primo dato è quello della città campana il risultato migliore. Romano Montroni, delle librerie Feltrinelli, commenta: «Questa giornata è stata un'occasione soprattutto per il sud, dove il sistema distributivo è carente. Mi auguro che il prossimo anno ci sia un'adesione più ampia all'ini-



Vendite record in libreria per la Settimana promozionale lanciata dalla Mondadori

ziali», adesso che si è capito che se c'è lo stimolo, se qualcuno butta il sasso lo stagno si muove. Che cosa si è venduto? Di tutto».

Ed ecco alcuni dei maggiori successi della due giorni (uno degli inconvenienti è stato infatti che troppo si è puntato in tv sulla data del sette e durante la settimana di gente se n'è vista meno) di sconti. In testa a tutti (per numero di copie vendute) i tascabili, Oscar Mondadori, con l'intramontabile Herman Hesse ma anche gli «Afo-

rismi» di Wilde (da sottolineare che, per la prima volta c'è stata in questi giorni una flessione dei libri a Mille lire, in particolare quelli Newton Compton, che aveva lo stesso Wilder ma meno completo). Tra i classici Einaudi enorme successo per il giovane Holden» di Salinger, le Fiabe, «Alice» di Lewis Carroll, la «Cani nera» di McEwan, la ristampa di Federico il di Abulafia e la «Storia dell'impero bizantino».

L'onda buona ha travolto anche librerie non mondadoriane come «Rinascita» e «L'aterisco» di Roma. Si sono venduti Meridiani e Millenni ma soprattutto i responsabili dei due negozi sono rimasti sorpresi dall'arrivo del lettore non abituale: se il libro Mondadori reclamizzato non gli andava sceglieva un altro. Anche senza sconto. Lo conferma anche da Mondadori, con prudenza, senza troppi squilibri di tromba: «Molti libri riferiscono sono stati nuovi clienti — recita sobrio un comunicato — Ottimi i risultati commerciali anche per gli editori che non hanno praticato sconti. Le librerie Mondadori comunicano incrementi del venduto, sullo stesso periodo dello scorso anno, del 550 per cento sui titoli Mondadori e del 200% su quelli di altri editori». Per saperne di più, se la festa è finita lì, se quello del sette marzo sono solo provvisorie «telecomandate» basta aspettare la fine del mese.